

ISTITUTO DI ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE

«*TOMMASO FAZELLO*»

SCIACCA, Via A. de Gasperi 10, 92019 Sciacca (AG)

Codice Meccanografico AGIS00800P

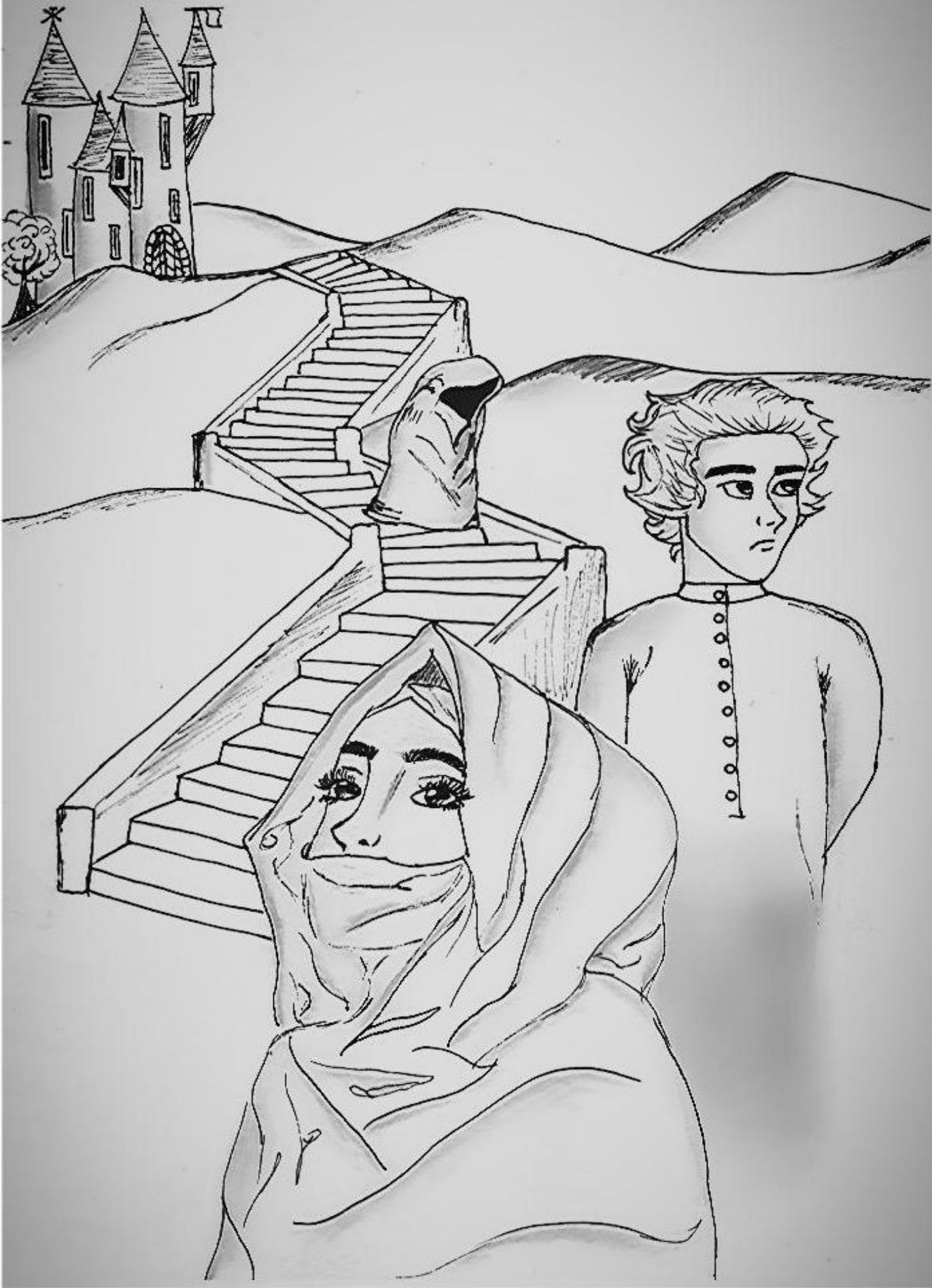
«***AS-SABUQAH: LA STORIA DIMENTICATA***»

CLASSE IV C LICEO CLASSICO

Antonietta Anita Cacioppo · Giuseppe Cacioppo

Francesca Caruso · Giada Gugliotta · Andrea Navarra

Elena Tanto · Alessia Venezia



«Zahira, piccola mia, che succede?».

«Zahira, non farci preoccupare, svegliati».

Avverto repentini movimenti intorno a me, ombre vorticano come pale di mulini a vento, le voci di mamma e papà riecheggiano nei miei timpani simili a schioppettate, ma le mie palpebre non intendono schiudersi. Sono bloccata, intrappolata in un terribile incubo che non mi lascia andare. Strepiti e bisbigli, strilli e mormorii, spettri che biascicano parole. E poi, un sussulto. Scorgo gli sguardi allarmati dei miei genitori. Provo a rassicurarli mentre boccheggio.

«Sono qui, sono qui, sono fuori pericolo».

«Grazie al cielo sei sveglia; non puoi capire quanto ci hai angosciati. Io e papà eravamo disorientati, non sapevamo che fare. Che spavento che abbiamo preso. Vieni piccola mia, stringiti a me, abbracciami, è tutto finito».

Non riuscirei ad immaginare luogo più caldo e sicuro delle braccia di madre. Adesso sono protetta, sono al riparo.

«Basta rimuginare, Zahira. Non pensare più a ciò che è successo. Vieni qui, raggiungimi in cucina. Ho preparato il khash per te e papà. Hai davvero intenzione di non rimpinzarti del tuo cibo preferito per uno stupido incubo? Forza, a tavola».

È il 24 aprile del 2019. Oggi al telegiornale commemoreranno il genocidio dei miei conterranei armeni. Papà non allontana neppure per un attimo lo sguardo dal televisore. È un giornalista, è il suo lavoro. E, per di più, il mio bisnonno ha perso la vita lì, in quegli agghiaccianti luoghi. Per colpa della scelleratezza di uomini che massacrano altri uomini, di fratelli che trucidano loro fratelli. Milioni di vite spezzate, frantumate, obliate, corpi dimenticati come ciarpame al vento.

«Povero nonno, chissà quanto avrà sofferto - ciancia papà traboccante di lacrime - turchi disumani, perfide bestie, che vadano tutti al diavolo! Basta, non riesco più a guardare, spegni».

Papà sembra così legato al suo nonnino e ciò mi emoziona molto. Ogni 24 aprile, da 17 anni, colgo una pura commozione nei suoi piccoli occhi verdi. Ma io, io non ho mai potuto avere tale fortuna, non ho mai incontrato i miei nonni paterni. Ne conosco le fattezze, l'indole da compendiose descrizioni dei miei genitori, sempre lesti a sviare i miei interrogativi, i miei dubbi. Non c'è mai stata molta intesa e armonia fra loro e la mia famiglia, pur essendo essi stessi parte integrante del mio lignaggio. Il bisnonno Arsen era il solo, a detta di mio padre, ad essere in grado di capirlo, di dialogare con lui. Eppure la mia curiosità non si placa, nessuno mi proibirà di conoscere a fondo le mie origini, e, di conseguenza, me stessa. Inane essere un albero all'apparenza rigoglioso, verdeggiante, fiorente ma sprovvisto di radici, di organi vitali che corroborino, rinsaldino, diano la vita.

Fruugo tra i giornali, i trafiletti, i manuali di mio padre. Una sorta di psicosi, di crisi nervosa avvolge le mie membra e il mio animo, corpo e mente, carne e spirito. Una totalità estraniante. Rinsavisco allorché stringo tra le mani una foto. Eccoli, finalmente! Mio padre, allora piccino, che afferra impaurito due mani adulte, un vicololetto e dei ciottoli in lontananza, una scultura che raffigura - uhm, è sfocata - una sagoma sinuosa, forse un fantasma; e dopo, stropicciandomi gli occhi, leggiucchio un cartello scolorito. «Benvenuti a Sambuca». Sambuca? Non ho mai sentito parlare di questo posto.

«Zahira, dove sei? Ti ho intimato di non entrare nel mio ufficio. Esci all'istante!»

Prima che possa fare anche solo una mossa, sento gli strilli vibranti di mio padre. Mi precipito in camera mia con il cuore in gola. Giro tre volte la chiave nella serratura mentre papà sbatte ripetutamente il pugno sulla fragile porta di legno. Poi si placa. Sono terrorizzata. Ciononostante, la giornata scorre serena, il crepuscolo è affascinante, il cielo terso e ricolmo di stelle e la mia natura di curiosa sognatrice sempre più incline a scoprire la verità. Desidero visitare quei luoghi arabeggianti, trovare i miei nonni, comprendere il reale svolgimento delle arcane vicende che riguardano me e la mia famiglia, ma, ahimè, ho solo diciassette anni. Dovrò aspettare qualche mese prima di divenire maggiorenne e poter finalmente partire da sola. Soltanto allora sarò libera, lontana da questa famiglia che si professa tanto apologeta dei diritti umani, che biasima l'efferatezza altrui, ma che neppure mi consente di conoscere il vero sulla mia stirpe, sui miei stessi consanguinei.

La mia maglia è tutta sporca di brandy. Un baldanzoso giovane sulla ventina mi ha rovesciato un intero calice di Ararat addosso senza neanche scusarsi. Lavorare come barista a diciotto anni è parecchio difficile. Essere accerchiata da uomini ubriachi e boriosi che non fanno altro che punzecchiarti con battutine machiste non era certo uno dei progetti a breve termine. Esco dal locale e percorro lesta i viali bui di Erevan per tornare a casa. Oramai girovago per le stesse strade da anni ma avverto sempre un certo tremito nel camminare da sola dal vespro in poi. «Avrei dovuto rispondere a tono a quegli uomini» - reitero per tutto il tragitto. Arrivata a casa, invece, mi convinco di aver fatto la cosa giusta. D'altronde, domani è il mio ultimo giorno di lavoro. Tutto finirà presto. Ho racimolato un po' di soldi ma non quanto mi servirebbe per un biglietto aereo dall'Armenia fino in Sicilia e poi per un autobus dall'aeroporto siciliano fino alla città di Sambuca, dove mi auguro con tutto il cuore di incontrare finalmente i miei nonni. Serve che domani trovi al più presto una soluzione, prima che i miei genitori cerchino in tutti i modi di dissuadermi dal mio proposito.

«Signorina, un bicchiere d'acqua, per favore» - sussurra uno strano tizio con un cappello alla Indiana Jones.

«Ecco a lei, desidera altro?».

«No, grazie. La disturbo se appoggio un attimo delle carte qui sul bancone?».

«Niente affatto, faccia pure».

Scruto lo sconosciuto da cima a fondo. Ha proprio l'impressione di essere un uomo di mondo, un girovago, il classico tipo da barba incolta e zaino in spalla. La mia intuizione è subito confermata dal sorprendente malloppo di cartine geografiche che l'uomo tira fuori da una robusta valigia color écru.

«Perdonate l'intrusione, ma sono davvero ammaliata dalle sue mappe - prorompo. Sogno una vita fatta di viaggi ed esplorazioni da quando a tre anni ricevetti in regalo il mio primo mappamondo giocattolo. Potrebbe raccontarmi, non so, del suo lavoro, di quello che sta progettando? La prego».

«Con piacere, credevo che a una giovane e spensierata barista come lei non interessasse minimamente del mio lavoro, ma sono felice di aver trovato qualcuno con cui discutere dei miei imminenti propositi. Sono Talib Kader, archeologo indiano in cerca di tesori perduti. Sono diretto a Creta per condurre degli scavi intorno ai resti del rinomato palazzo di Cnosso. Fra non molto un aeromobile privato dovrebbe condurre me e la mia squadra nei pressi di Atene per dare il via a questa magnifica stagione di scavi. Anche il tempo promette divinamente. Non vedo l'ora di...»

«Mi scusi se interrompo il suo incantevole racconto, ma avrei necessità di sapere una cosa; benché la geografia non sia proprio il mio forte, dai miei studi scolastici mi sembra di ricordare che la Grecia si trovi molto vicina alla Sicilia».

«Certamente, entrambe sboccano floride nel cristallino Mediterraneo».

«Allora è essenziale che le sveli anche un mio segreto. Qualche mese fa, frugando tra le scartoffie di mio padre, ho recuperato delle foto mai viste prima raffiguranti i miei nonni paterni, che i miei genitori non hanno mai voluto farmi conoscere, nell'araba cittadina di Sambuca. Un posto affascinante, mi creda. Viuzze, architetture arabesche, persino raffigurazioni di fantasmi. Ho cercato di mettere insieme un po' di soldi sommando i risparmi del mio vecchio salvadanaio ai guadagni di questi due mesi da barista, ma non mi basteranno mai per l'intero viaggio; le giuro che averla incontrata in questo momento mi pare proprio una manna dal cielo. Le sarei eternamente grata se mi desse un passaggio fino ad Atene, dove potrei agevolmente prendere un traghetto per la Sicilia con una manciata di spiccioli».

«Ma è meraviglioso, una giovane ragazza con l'animo da grande esploratrice proprio come me e, mi permetta di dirlo, mi rivedo molto in lei, signorina. Anche io alla sua età ero impaziente di perlustrare l'intero globo. Non dubiti circa il mio aiuto. Incontriamoci tra un'ora presso l'eliporto, quello che si trova proprio qui vicino, alla fine della via».

«La ringrazio infinitamente. È solo grazie alla sua bontà se il mio sogno si potrà realizzare. A dopo».

«Aspetti, mi permetta di chiederle un'ultima cosa».

«Certo, mi dica».

«Non conosco ancora il suo nome».

«Perbacco, ha ragione. Questo immenso entusiasmo mi ha portato perfino a scordare le buone maniere. Sono Zahira Farsi».

«Sarà un onore dare inizio alla sua avventura, Zahira, e, mi raccomando, tenga tutte le mie mappe. Oramai sono sue».

L'aria che mi avvolge è torrida, cocente; del resto, cosa ci si poteva aspettare dal Mediterraneo in pieno agosto? Rimiro per cinque lunghi minuti il cielo gemmeo, le colline rigogliose, tappezzate di quei campi che fruttificano ogni anno per sfamare le genti siciliane, i vigneti carichi d'uva in lontananza, le nuvole che assumono forme sempre più zigzaganti. Intravedo anche un grande lago e dei candidi gabbiani che lo sorvolano. Uno spettacolo per gli occhi. Sono incantata di fronte a tali magnificenze della natura. Come appena risvegliata da un etereo sogno, cerco di richiamare alla mente il mio reale obiettivo: trovare la casa dei nonni. Estraggo dalla tasca destra dei jeans una delle cartine donatemi dall'archeologo e tento di capire dove mi trovo. Fortunatamente conosco bene la lingua del posto - dico tra me e me mentre passeggiavo - poiché tutta la mia famiglia ha in realtà origini italiane.

Ad un certo punto, mentre gironzolo a vuoto per le viuzze di Sambuca, con un ampio sorriso stampato in volto e totalmente assorta nel riorganizzare questi miei pensieri, la preziosa mappa mi sfugge dalle mani, restando incastrata in un'ampia fessura apertasi sulla banchina alla mia sinistra. Mi fiondo a recuperarla ma, intanto che mi contorco per riuscire ad afferrarla, percepisco il vuoto sotto i miei piedi. Un violento brivido mi percorre e mi scombussola. Sento il mio corpo volteggiare nell'aria, la testa sbattere forte contro una roccia; poi BOOM, un penetrante boato, e, al fine di questa subitanea odissea, tocco per fortuna terra. Tutto è così bagnaticcio, polveroso. Gusto una goccia di sangue che mi sfiora il labbro superiore e perdo subito conoscenza.

Mi risveglio dopo qualche minuto immersa in un silenzio assordante.

«Sono qui, vi prego, qualcuno mi aiuti, ho tanta paura».

Nessuno risponde.

«Posso soccorrerti io».

«Chi sei? Dove ti trovi?».

«Sono qui, dietro la parete, nella roccia».

Dietro la parete? Sono sicura di star sognando, di avere le allucinazioni. Avverto un forte dolore alla testa. Mi accascio nuovamente.

«Si risveglierà, tranquilli, si risveglierà tra poco; i rimedi della nonna non sbagliano mai. Anche la ferita sulla fronte è a posto, l'ho disinfettata e medicata per bene. Se l'è vista brutta la ragazzina, non lo nego; è stata una vera fortuna aver sentito le urla in tempo. Tornate a lavorare voi, andate al cantiere, a lei ci penso io».

Ho gli occhi annebbiati dalle lacrime, la bocca impastata e contratta. Mi si presenta alla vista un ragazzo nerboruto e sporco di calce, che mi accarezza la fronte e mi solleva delicatamente le gambe. Mi sento disorientata, smarrita, e i miei slegati ricordi si mescolano e si accalcano fulminei nella mente.

«Che mi è successo? Dove mi trovo?».

«Non ti allarmare, ragazzetta. Certo che sei fortunata! Ci hanno appena comunicato del cedimento e stavamo proprio per transennare la zona. Comunque, nulla di preoccupante, solo un piccolo taglietto in fronte. Sanerà entro pochi giorni. In ogni caso, se dovessi avere bisogno di altro, mi trovi sempre qua in giro, sono Gaetano».

«Ah, sì, ora è tutto più chiaro, comincio a ricordare. Stavo per recuperare la mappa e...già, già, ricordo. Grazie mille, davvero. Se non fosse stato per lei, probabilmente sarei rimasta laggiù per un bel po'».

«Lei? Sono contento di sembrare più maturo di quanto non sia, ma, ehi, non sono mica un quarantenne. Ho compiuto ieri vent'anni. Dammi pure del tu, e dimmi magari come ti chiami, se non vuoi essere battezzata a vita come "l'imbranata della frana"».

«Vedo che la simpatia non scarseggia da queste parti. Ad ogni modo, sono Zahira, piacere».

«Tanu, c'ama fari? Allestiti chi cca c'è travagghiu pi tia».

«Arrivo, arrivo. Scusami ma adesso devo proprio andare. Ci becchiamo da queste parti, Zahira».

«Un'ultima cosa. Forse due. Là sotto, nel crepaccio...sono certa di aver sentito delle voci provenire dall'interno della parete di una roccia. Mormorii che mi offrivano aiuto, mi chiamavano, mi circondavano, era come se mi calamitassero».

«Sarà stata colpa della forte botta, cominci a delirare. D'accordo, corro a dire agli altri che non posso assolutamente lasciarti sola. Spiegami almeno dove eri diretta, dove posso riaccompagnarti».

«Devo ammettere che sei molto perspicace, hai anticipato anche la mia seconda richiesta. Sono venuta qui da molto lontano, dall'Armenia, con il solo proposito di abbracciare per la prima volta i miei nonni, ma mi sono resa conto che da sola non riuscirò mai a rintracciarli. Ho una lettera con il loro indirizzo sopra, prendila. Se mio padre sapesse che l'ho rubata dal suo cassetto segreto...».

È bastata una dozzina di minuti a ridurre in briciole il mio grande sogno. Apprendo da due attempati signori sambucesi, inquilini della casa stante all'indirizzo sulla lettera, quella dolorosa verità mai rivelatami dai miei genitori. I miei nonni sono morti, entrambi, coinvolti in un tragico incidente avvenuto nella notte tra il 3 e il 4 agosto 2001, la notte in cui mia madre

mi diede alla luce, proprio mentre si dirigevano verso l'ospedale per andare a far visita, più felici che mai, alla nipotina appena nata. Gaetano mi vede tremare bruscamente, come in preda a una convulsione, e poi, sbiancare, trascolorare. Le sue braccia possenti mi afferrano all'istante e mi sorreggono con vigoria fino all'ingresso di una viuzza buia. L'uscio di un cadente trilocale si schiude e vengo affabilmente accolta da uno slanciato uomo sulla cinquantina.

«Papà, la ragazza che hai conosciuto, quella che ho salvato dalla frana, sostiene di aver sentito delle voci laggiù, nel crepaccio. Sono stato lesto a tranquillizzarla ma, mentre si confidava, sentivo di avere un groppo allo stomaco. C'è anche una minima possibilità che siano vere quelle voci che girano sui fantasmi dei sotterranei? Non nego di avere un po' di paura a continuare a lavorare lì».

«Tranquillo, figliolo, i fantasmi non esistono, è la cattiva coscienza a crearli; assicurati però che, fintantoché starà da noi, la ragazza non senta di quella scala infestata. Mi sembra una ficcanaso bella e buona e io non voglio avere problemi in questo momento».

Ed eccomi qui, al chiaro di luna, ai piedi della scala proibita. Da "ficcanaso bella e buona" quale sono e condividendo in tre un angusto trilocale, quei due potevano certo aspettarsi che avrei afferrato qualcosa delle loro conversazioni e fatto di tutto per rintracciare questo posto.

Salgo i gradini ad uno ad uno, lentamente, tenendone a mente il conto. 1,2,3,4. Tutto è silente attorno a me. 5,6,7,8. Il cielo è plumbeo, l'aria immobile. 7,8,9,10. Che sarà mai, coraggio Zahira, una scala e dei blocchi di tufo. Semplice. Nulla può andare storto.

D'improvviso, però, un fremito. Vengo nuovamente immersa in quel vortice di stridenti voci, un mulinello di bisbigli che ascende alla cima della scala, un gorgo di granguignoleschi fruscii che mi irrigidiscono e anchilosano le membra. Corro a gambe levate in balia di un batticuore che non mi lascia andare ma, giunta quasi all'inizio della gradonata, odo un più dolce afflato prevalere sugli altri.

«Ti prego, non andar via, abbiamo bisogno di aiuto».

Sento di aver già vissuto questo momento, forse in uno dei miei terribili incubi. Animandomi di coraggio, provo a retrocedere. Un'impetuosa folata di vento mi trafigge il volto come un dardo e una figura diafana e dai contorni sinuosi mi fa arrossare le pupille. Il mio corpo è leggero, la mia ossatura quasi si slega, per lo sbigottimento mi mancano le forze e perdo i sensi.

«Non aver paura, potrò anche essere un po' pallido, ma non faccio parte dei cattivi, te lo assicuro. Prima che tu possa scappare di nuovo, piacere, sono Malik Najjar. Quando fui ucciso qui, tra questi ai tempi gelidi e insanguinati vicoli, avevo più o meno la tua età, ero un ragazzino».

Riesco a cogliere a grandi linee le sue parole e decido di rimanere ad ascoltare. La paura è stata ormai sovrastata dalla mia immensa curiosità.

«Piacere Malik, sono Zahira - riprendo fiato turbata - non è stato certo un incontro usuale; voglio dire, non mi capita tutti i giorni di poter discutere, adagiata su un gradino, con lo spirito di un mio coetaneo. Ora che mi sono tranquillizzata, però, mi piacerebbe sapere di più sulla tua storia. Raccontami. Perché ti trovi qua? Chi ti ha ucciso? Cosa nasconde questo posto?».

«Bene, partiamo dal principio. Nell'827 Asad Ben Al Forath, generale persiano musulmano, sbarca a Mazara del Vallo con dieci mila uomini al fine di conquistare i punti strategici della parte occidentale della Sicilia. Sembra che si debba proprio a lui la fondazione di questa

rocca sulla collina tufacea che gli arabi chiamarono «As-Sabuqah» (deturpato poi in Zabut = Sambuca), cioè «luogo remoto». Ed effettivamente la collina rappresentò per i primi arabi, che dall'827 all'828 si attardarono lungo la fascia costiera in attesa di rinforzi, un posto remoto rispetto alle coste lilibee. La fortezza venne poi assediata sotto le direttive di Federico II in persona nell'estate del 1223, anno in cui l'imperatore tessè i punti nevralgici dei focolai saraceni al fine di contrattarne la resa e l'accristianamento. La fortezza resistette per due anni. La strage fu dura. Molti musulmani furono murati vivi negli intricati sotterranei della fortezza e, per questa scala, i soldati di Federico II buttarono, facendoli sfracellare sulle mura sottostanti, tutti quei saraceni che non fecero in tempo ad alzare le mani o fuggire. Fra questi, c'ero anch'io. Era l'autunno del 1225. Purtroppo pochi sono oggi a conoscenza della reale versione dei fatti e la figura di Federico II viene spesso osannata e ricordata come quella di un grande imperatore, lo *stupor mundi* per eccellenza».

Subito rammento il bisnonno Arsen. Settecento anni prima di lui, tanti altri popoli erano già stati massacrati, sterminati. È necessario che faccia qualcosa - penso tra me e me - devo aiutare questa gente. Tuttavia, prima di poter dare risposta a questo malinconico racconto, avverto la pressione di due grosse mani sulla mia bocca. Una presenza dietro di me vuole che io taccia, che smetta di parlare con Malik. Mi volto bruscamente, allarmata, e lo riconosco. Il cappello, gli occhi da esploratore, le mani che sfogliano le mappe al bancone.

«Eccomi qui, sciocca ragazzina. Credevi che io fossi andato realmente a Creta? Beh, ti sbagliavi, ti ho pedinata. Avevo intuito che questa storiella sui fantasmi sarebbe stata un egregio scenario per la mia prossima pubblicazione. Avanti, fa' parlare questi spiritelli, oppure mi costringerai a farti del male».

Prontamente, mentre l'archeologo tenta di trascinarsi giù per le scale, Malik mi rivela entusiasta la fantasmagorica verità. Uno come Talib, un egocentrico simulatore mosso solo dalla smania di notorietà, non sarebbe mai stato in grado di udire le parole di quelle anime. Esse sono le anime dei giusti, dei puri, delle vittime, le anime degli oppressi, dei perseguitati, dei martiri.

«A te e soltanto a te, Zahira, «colei che aiuta» in arabo - mi sussurra Malik, carico di commozione - affido il compito di divulgare la nostra storia dimenticata».

Nota metodologica

di Anna Maria Arena

ISTITUTO

I.I.S.S. "T. Fazello", via Alcide De Gasperi 10, 92019 Sciacca (Agrigento). Codice meccanografico AGIS00800P.

STUDENTI

Classe IV C del Liceo classico: Giuseppe Cacioppo (ricerca bibliografica), Francesca Caruso, Giada Gugliotta (editing), Antonietta Anita Cacioppo, Elena Tanto (stesura del testo), Andrea Navarra, Alessia Venezia (grafica).

DOCENTE

Anna Maria Arena (Lingua e letteratura italiana).

RESOCONTO

Tempi: da febbraio a inizio aprile 2022. È stato presentato il progetto al gruppo di alunni, sono stati consegnati materiali di approfondimento, è stata svolta la ricerca bibliografica, è avvenuta la correzione della prima stesura. Dopo aver apportato diverse modifiche e correzioni al testo, è stata effettuata un'ulteriore revisione del racconto, sono state disegnate le prime bozze della copertina ed è stata scelta quella definitiva. Il lavoro è stato svolto in un totale di 6 ore, alle quali vanno aggiunte le ore extracurricolari per le ricerche, l'organizzazione del materiale e la stesura del testo.

"As-Sabuqah: la storia dimenticata" racconta le vicende della diciassettenne Zahira Farsi, una ragazza originaria dell'Armenia. La giovane donna, tra vecchie foto e lettere, trova l'indirizzo della casa dei nonni; essi vivevano in un paesino della Sicilia, in Italia. Si tratta di Sambuca di Sicilia, un piccolo comune adagiato su una collina, circondato da boschi, colline, fiumi, torrenti e che si affaccia sul bacino artificiale del Lago Arancio. Zahira viene a conoscenza di alcune terrificanti storie di fantasmi che infestano le strade di Sambuca e spaventano la gente. Allora, mossa dalla curiosità, decide di intraprendere un lungo viaggio verso la Sicilia per scoprire quanto più possibile su Sambuca e le storie a essa legate.

Il racconto, grazie ai riferimenti alla dominazione araba, alla campagna di conquista della Sicilia da parte di Federico II di Svevia, quindi a buona parte del XII e del XIII secolo, esalta le origini di Sambuca e il passato di gran parte della Sicilia.

Attraverso la descrizione degli ambienti e dei luoghi, la storia valorizza le bellezze, le usanze, la storia del nostro territorio.

Molto spesso non ci rendiamo conto di quanto il luogo in cui viviamo sia bello, ignoriamo tutte le opportunità che esso ci offre, ci soffermiamo solo sui pochi aspetti negativi, criticandoli, e non apprezziamo abbastanza la meraviglia di ciò che ci circonda.

"As-Sabuqah: la storia dimenticata", dunque, invita ogni singolo cittadino, non solo di Sambuca, ma di qualsiasi altro paese o città, a prendere atto della bellezza e dell'importanza del proprio territorio e a conoscere la propria storia e le proprie origini.

BIBLIOGRAFIA

Testi

- Alfonso Di Giovanna, *Alla scoperta della terra di Zabut*. Sambuca di Sicilia, Pro-Loce "Adragna Carboj", 1985.
- Giuseppe Giacone fu Domenico, *ZABUT. Notizie storiche del Castello di Zabut e suo contiguo casale oggi*. Sambuca di Sicilia, La Voce Editrice, luglio 1983.
- Michele Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, volume primo. Con note a cura di Carlo Alfonso Nallino. Catania, Edizioni Elefante, 1854.
- Umberto Rizzitano, *Storia e cultura nella Sicilia saracena*. Palermo, S. F. Flaccovio editore, Palermo, maggio 1975.
- Alfonso Di Giovanna, *Per modo di dire. Storie e leggende della terra di Zabut*. Sambuca di Sicilia, La Voce Editrice, 1975.